



Città di  
**TREZZO SULL'ADDA**  
Provincia di Milano  
Assessorato alla Cultura



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore



Biblioteca comunale  
"A. Manzoni"  
Trezzo sull'Adda



# ARCHEOLOGIA MEDIEVALE A TREZZO SULL'ADDA

# ARCHEOLOGIA MEDIEVALE A TREZZO SULL'ADDA

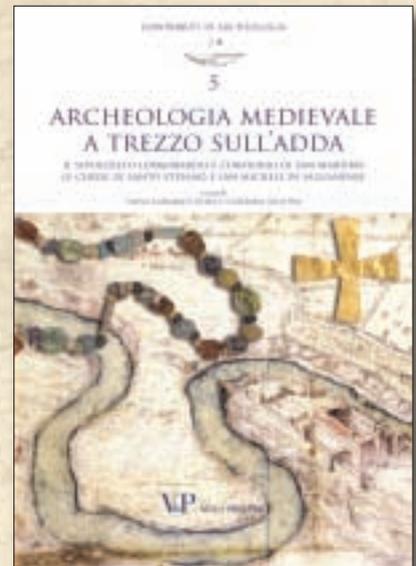
Coordinamento scientifico: Prof.ssa Silvia Lusuardi Siena (Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte – Sezione Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano).

Testi di Marilena Casirani, Elena Dellù, Simona Sironi, Elena Spalla (Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte – Sezione Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano).

Tutte le immagini sono tratte dal volume *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda, il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino, le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA, Milano 2012 (Contributi di Archeologia, 5), di cui questa pubblicazione costituisce un supporto didattico.

Le ricerche qui presentate si sono svolte nell'ambito del progetto pluriennale "Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda", cattedra di Archeologia Medievale, Università Cattolica del Sacro Cuore e hanno visto il sostegno e la collaborazione del Comune di Trezzo sull'Adda, il quale insieme a Educatt (Università Cattolica) ha finanziato le campagne di scavo in località Sallianense dal 2006 al 2009.

La presente pubblicazione, interamente finanziata dal Comune di Trezzo sull'Adda, è stata edita in occasione della giornata di presentazione del libro "Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda" del 26 gennaio 2013.



In copertina: foto aerea dello scavo in località Sallianense (anno 2009).

Grafica e stampa: Edizioni Et, Milano 2013

Il paesaggio, dove il fiume, le rocce e il verde disegnano oggi come un tempo scenari che sanno d'incanto e di poesia. La posizione, protesa ai margini dell'area milanese, là dove i lunghi tentacoli della metropoli hanno contorni sfumati e leggeri. Gli abitanti, che sanno guardare al futuro senza dimenticare la storia, trama minuta e preziosa di queste terre.

Tre ragioni forti per comprendere la particolare fisionomia di un centro della media valle dell'Adda, disteso al confine tra la provincia di Milano e quella di Bergamo. Eppure quello di Trezzo è un fascino discreto, che certo non usa immagini invadenti per catturare lo sguardo. È una bellezza sottile, fatta di scorci inattesi, di pietre che fanno di antico, di ritrovate armonie.

Solo a chi sa guardare le cose con gli occhi e con il cuore si rivela il "carattere" autentico dell'abitato, il suo volto più nobile, la sua identità più sincera.

Dall'alto della sua imponenza la Torre del Castello Visconteo offre un'impagabile veduta dell'ansa del fiume, aprendo un scenario unico che abbraccia ventitre secoli di storia: dal 300 a.C. periodo di fondazione di Trezzo da parte del popolo Celtico, si passa attraverso l'importante periodo Longobardo e la dominazione di Federico Barbarossa, fino ad arrivare all'epoca viscontea avvolti dagli affascinanti ruderi, testimonianza del prezioso passato.

La posizione di Trezzo è collocata in un contesto ambientale e culturale di grande pregio: il suo panorama è stato citato da Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi" e ha fatto da sfondo ad alcune tele di Leonardo da Vinci che a Trezzo progettò le chiuse del fiume Adda e studiò il percorso artificiale del Naviglio della Martesana per consentire alle barche, provenienti da Lecco, di raggiungere la Darsena di Milano.

Dell'epoca romana a Trezzo rimangono poche tracce, ma del periodo successivo, quello Longobardo, la città ha rivelato dei tesori straordinari e forse ancora troppo poco conosciuti. Tra il 1976 e il 1978 è stato ritrovato il nucleo longobardo in località San Martino (Via delle Racche) e tra i preziosi oggetti rinvenuti c'era anche uno degli anelli sigillo di 'Rodchis' che poi è stato scelto e riprodotto dalla Regione Lombardia come onorificenza per cittadini lombardi meritevoli.

È con queste semplici parole che vengono dal cuore che voglio descrivere la cornice in cui si inserisce il progetto di ricerca *Archeologia medievale a Trezzo*, finanziata dal Comune di Trezzo e coordinato dalla professoressa Lusuardi Siena, arricchitosi in anni recenti di ulteriori ritrovamenti che hanno portato alla luce i resti di una chiesa dedicata a San Michele, in località Sallianense detta poi Ginesio. Questo estratto dal volume "Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda" costituisce un supporto didattico utile per comprendere la storia e l'archeologia del nostro territorio attraverso le molteplici campagne di scavi che sono state condotte e conoscere ancor meglio la storia di questi luoghi grazie all'interpretazione storica degli abbondanti reperti raccolti che ci consentono di non disperdere neppure un frammento di quella che rimane una preziosa eredità del nostro passato. "*Colligite fragmenta, ne quid pereat*": raccogliete anche le briciole, perché nulla vada perduto recita un monito evangelico.

Danilo Villa  
Sindaco di Trezzo sull'Adda



## Il territorio di Trezzo nel Medioevo

La fertilità del territorio trezzese e la possibilità di sfruttare a scopo commerciale e artigianale le numerose peculiari qualità delle terre dell'Adda hanno favorito lo stanziamento umano fin dall'età protostorica, come prova il fortunato rinvenimento, proprio a Trezzo, della famosa situla bronzea forse appartenente al corredo funebre di un personaggio di rilievo, databile al VI secolo a.C. e oggi al Museo del Castello di Milano. Anche durante l'età romana l'insediamento doveva essere diffuso, come attestato dalla ricerca archeologica in località S. Martino; l'area era inoltre caratterizzata dalla presenza di numerosi beni fondiari appartenenti al fisco che con la fine della tarda antichità andarono a costituire il patrimonio dei re longobardi come quelli che facevano capo alla *basilica* di S. Alessandro di Fara di Gera d'Adda e al *monasterium* di S. Giorgio di Cornate d'Adda - voluto dal re longobardo Cuniperto - la cui *curtis*, di cui faceva parte anche il *castrum Rauca*, ancora nel X secolo viene contesa tra il vescovo di Tortona Liutefredo e i coniugi Riccardo e Vualderada.

Oltre ai possedimenti dei re longobardi, vi erano però certamente anche proprietà terriere di personaggi d'alto rango (come il *vir magnificus* Rottopert di Agrate che nel suo testamento del 745 dice di possedere beni a Trezzo). Gli stessi rinvenimenti archeologici confermano l'esistenza in loco di un gruppo etnico di matrice longobarda caratterizzato dalla presenza di personaggi d'alto rango forse dotati di particolari funzioni amministrative, come prova il rinvenimento della necropoli familiare di S. Martino e del nucleo di tombe dotate di ricchi corredi e anelli sigillari aurei, scoperto a est della cascina stessa nel 1976.

L'aspetto del territorio e dell'abitato trezzese nell'altomedioevo doveva però essere notevolmente diverso rispetto all'attuale. Le fonti scritte testimoniano infatti che ancora nel Duecento esistevano una serie di insediamenti che oggi risultano scomparsi e dei quali rimane a volte solo una traccia nella toponomastica. Molti di questi nuclei abitativi erano dotati di un luogo di culto, come la chiesa di S. Lorenzo in Gonico, S. Vincenzo a Bernate, S. Alessandro in Rocca, S. Michele in Sallianense, S. Maria di Crino, S. Giorgio di Baragia, S. Benedetto di Portesana, S. Martino (fig.1). Quando è stato possibile eseguire indagini archeologiche, i sondaggi hanno sempre evidenziato la presenza di fasi di vita più antiche rispetto a quelle testimoniate nelle fonti scritte, come nel caso di S. Martino, di S. Stefano in Valverde e di S. Michele in Sallianense. A partire dal XIII secolo l'insediamento di Trezzo sembra però crescere di importanza, provocando lo spopolamento degli altri insediamenti vicini, i cui abitanti furono attirati all'ombra del castello.

Lo studio della toponomastica ha permesso di rilevare la presenza di nomi di località minori e aree campestri che aumentano le nostre conoscenze riguardo la storia del paesaggio medievale. In particolare si segnalano alcuni nomi di luogo come Cavigioli (*gahagi*=bosco recintato nel quale era vietato tagliare la legna, selva demaniale) e Campo della Guardia (*wart*=custode) o Rocca e Rocchetta che si addensano nei pressi delle località S. Martino e Racche/Rocche, dove si sono rinvenute le sepolture con corredo longobardo; tali toponimi, spesso di origine germanica, rafforzano l'ipotesi che qui si fosse stanziato il gruppo familiare longobardo.

Una delle località menzionate come ancora vitali alla fine del Trecento è Sallianense, citato per la prima volta nelle fonti scritte nell'896, con la sua chiesa di S. Michele (prima menzione 1115). L'abitato e la chiesa vengono nominati in numerosi documenti tra IX e XVI secolo quando vengono registrati come ormai scomparsi nella Visita pastorale di S. Carlo Borromeo (1566).

La localizzazione dell'abitato altomedievale di Sallianense è stata possibile grazie alla documentazione depositata presso l'Archivio di Stato di Milano. Infatti il terreno, denominato in un estimo del 1553 come



2

“Bosco circa la chiesa” di S. Michele (di circa 3 pertiche), nel 1740 viene ceduto in livello perpetuo dalla Prepositura di Trezzo a un privato, con il nome di “Priorato Sinesio”. In un documento del 1750 se ne forniscono i dati catastali: mappale 553 del Catasto di Carlo VI. L’appezzamento di terreno era ancora riconoscibile in una fotografia aerea del 1980 come una parcella triangolare piantumata, posta in un’area campestre a sud-ovest dell’attuale abitato, che solo recentemente è stata arata e unificata al terreno adiacente (figg. 2-3). Ricognizioni effettuate *in loco* tra il 2003 e il 2004 hanno evidenziato la presenza di materiale archeologico affiorante. Tale constatazione ha portato alla progettazione e alla realizzazione, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e con il Comune di Trezzo sull’Adda, di cinque

campagne di scavo che hanno posto in luce le prime fasi della chiesa altomedievale di S. Michele con relativa area cimiteriale esterna e all’interno una tomba privilegiata, già svuotata in antico, ma da cui proviene una moneta del re longobardo Pertarito (ultimo quarto del VII secolo).

Il toponimo Sallianense sembra oggi scomparso. In realtà, se si considera la progressiva trasformazione alla quale è stato sottoposto nell’arco dei secoli, è possibile riconoscerne gli esiti finali. Dall’originale *Salianense* (con le varianti *Salienense*, *Salionense*, *Sallianense* e *Sallionense*) documentato dal IX al XII secolo, si passa a *Salianese* nel XIV secolo, *Sinexio seu Siliense* nel XV, *Sinesio* tra il XVI e il XVIII secolo; da quest’ultimo sembra derivare la forma vernacolare “Ginesi” che venne recepita negli ottocenteschi Sommarioni del Catasto Lombardo Veneto e italianizzata nel per nulla pertinente, ma più comprensibile “Cinesi”. Ancora nel Catasto Vigente la vasta area posta a sud-ovest di Trezzo a cavaliere della tangenziale, tra l’area industriale-artigianale e il casello dell’Autostrada è denominata con il macrotoponimo *Sanginesi*.

(M.C.)



3

## Il borgo e il castello

Per lo studio del territorio di Trezzo, in mancanza di estese e programmatiche indagini archeologiche, ci si è avvalsi del supporto delle fonti scritte, cioè di documenti d'archivio e di testi narrativi.

La prima menzione del luogo risale al 745, anno in cui venne compilato il testamento di Rottopert: qui tra gli altri beni di questo notevole longobardo compaiono anche alcune proprietà immobiliari poste a Trezzo (*in fondo Trecio*). Nei documenti scritti dei secoli successivi il nome di Trezzo compare sporadicamente, accompagnato da qualifiche piuttosto generiche adatte a definire un abitato rurale a carattere sparso con il suo territorio (*locus et fundus*); solo dal XIII secolo a Trezzo viene attribuita la qualifica di borgo, che soppianderà le altre.

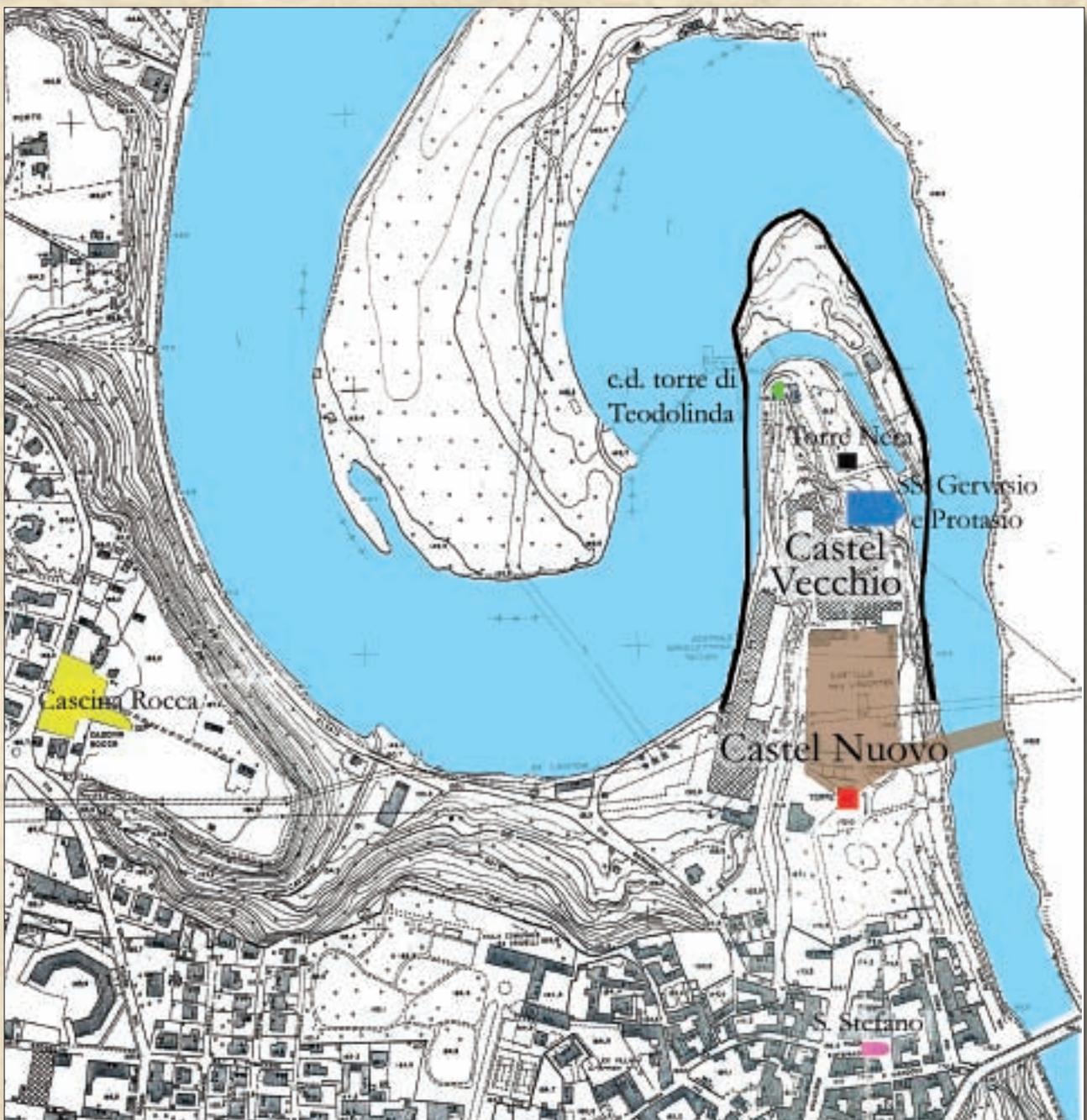
L'analisi della distribuzione dei luoghi di culto trezzesi può essere utile per definire il quadro della nuova realtà insediativa: con l'ausilio degli elenchi di chiese conservati in documenti del XII e del XIII secolo si può affermare che nel periodo di passaggio tra alto e basso medioevo Trezzo era solo uno degli abitati che sorgevano entro i confini dell'attuale Comune; accanto si ricordano infatti le località di Baragia, Bernate, Crino, Gonico, Rocca, Sallianense, ciascuna dotata di un edificio ecclesiastico. Nel XIII secolo invece tutte le chiese (con la sola eccezione di S. Michele di Sallianense) risultano collocate a Trezzo e ciò non deve stupire se si considera che ormai esso aveva assunto connotazioni proprie ben definite: è già ricordato come *burgus* nel 1235, è dotato di un castello che per la sua eccezionale posizione è al centro degli interessi di tutti i potenti della zona, di un ponte che costituisce un collegamento privilegiato sull'Adda e di un porto; facile ipotizzare dunque la forza di attrazione esercitata da questo centro nei confronti delle piccole località della campagna e quindi la sostituzione del nome di Trezzo a quelli degli insediamenti minori, che sopravvivono solo come microtoponimi. La più lunga 'durata' di Sallianense va spiegata con la maggiore autonomia di vita rispetto a Trezzo di questo nucleo abitato, ricordato fino al XIV secolo.

Nei documenti d'archivio di età bassomedievale l'ente religioso più assiduamente menzionato è S. Benedetto in Portesana, un piccolo nucleo monastico posto presso un antico guado sul fiume Adda al confine settentrionale del territorio, che nell'agosto 1088, insieme ad altre proprietà comprendenti case, orti, recinti, campi coltivati, vigne, boschi, castagneti, stalle, mulini, peschiere, fu donato al monastero di S. Pietro di Cluny. L'attuale Cascina di S. Benedetto in Portesana, erede dell'antico priorato cluniacense, conserva in alzato murature in ciottoli di fiume e blocchi di ceppo risalenti all'XI secolo e parte dell'apparato decorativo della chiesa del monastero.

Nella formazione dell'attuale centro storico ha evidentemente rivestito un ruolo assai importante la presenza del castello, di cui conosciamo l'esistenza almeno a partire dagli inizi dell'XI secolo (in un atto di vendita del 1015 si cita *Alda* del fu Guglielmo *de castro Tricio*). Il castello si segnala per il controllo esercitato sull'Adda e per l'interesse strategico suscitato come luogo capace di imporre la propria presenza nel territorio circostante, posto su un'altura rocciosa poco rilevata, ma reso inaccessibile dal corso del fiume e da un fortissimo muro turrato al quale direttamente si collegava un ponte. Tra gli episodi più noti della sua storia se ne ricorda il ruolo ai tempi di Federico Barbarossa nella contesa con i Comuni lombardi (seconda metà del XII secolo): il castello passò ripetutamente di mano in mano, fu saccheggiato, distrutto e ogni volta nuovamente fortificato.

Nei documenti a partire dal Quattrocento e nella tradizione locale il castello del Barbarossa è ricordato con il nome di *Castel Vecchio* (*castrum vetus*) in contrapposizione al *Castel Nuovo* della ricostruzione viscontea (seconda metà del XIV secolo).

A causa delle successive occupazioni e dei diversi utilizzi dell'area (si pensi per esempio alle grandi trasformazioni dovute alla presenza della centrale idroelettrica Taccani dagli inizi del Novecento), l'attuale promontorio sull'ansa del fiume conserva solo molto parzialmente le strutture presenti nel Medioevo (fig. 4): sono scomparse la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio (fig. 5), assai interessante per la dedicazione antica, che fu la parrocchiale di Trezzo fino al XVI secolo, poi sostituita da S. Maria di Crino, la cosiddetta Torre Nera del Barbarossa e un nucleo abitativo, ancora testimoniato nei documenti d'archivio del XV secolo. Al basso medioevo va pure attribuita la poderosa torre all'ingresso dell'attuale Parco del Castello, che è stata variamente datata tra XII e XIV secolo (fig. 6).



5

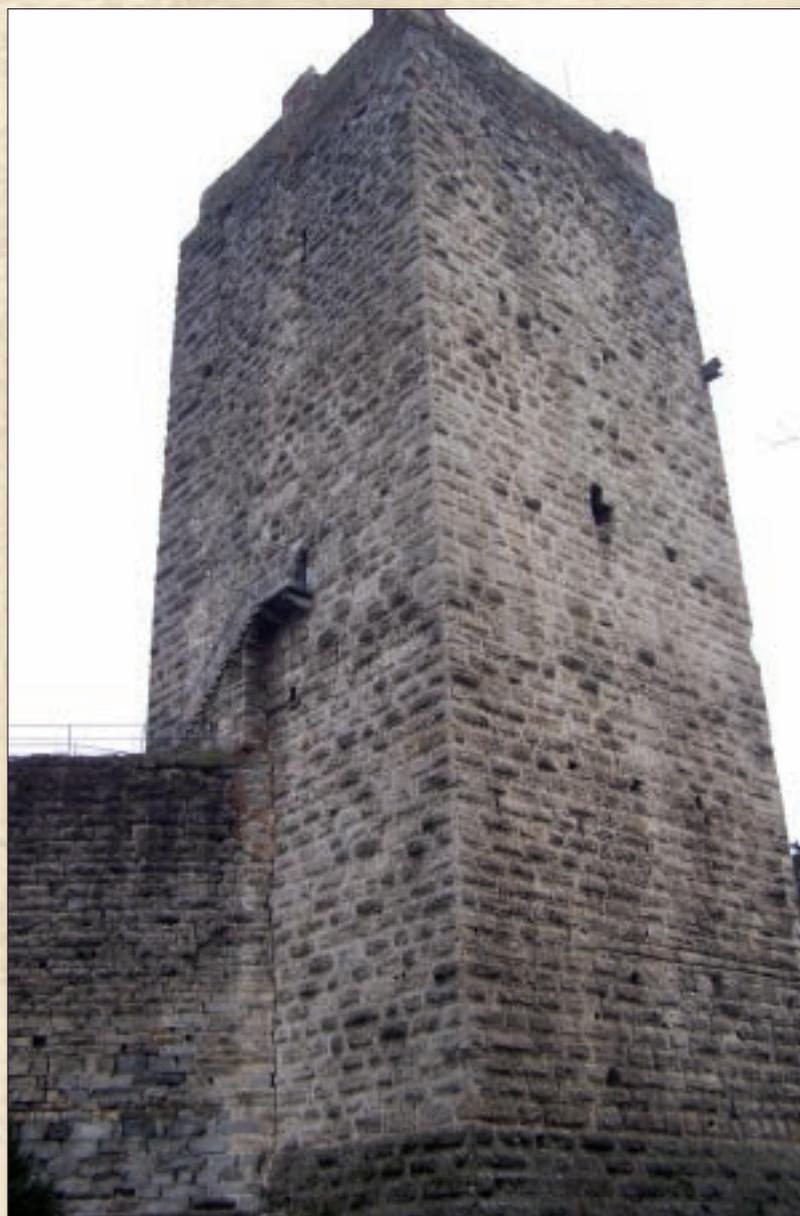


Sulla storia più antica del promontorio difficile dire qualcosa di più allo stato attuale delle conoscenze; il tradizionale riferimento ad una fondazione di età teodolindea (fine VI – inizi VII secolo) non è confermato da alcun dato scientifico né da alcuna evidenza materiale (la cosiddetta torre di Teodolinda sulla punta nord del promontorio è una struttura fortificata di epoca bassomedievale con rimaneggiamenti successivi), malgrado

vi siano plausibili ragioni per supporre una certa antichità nell'occupazione del promontorio: l'indiscutibile posizione strategica sul fiume, l'importanza del sito in età longobarda, il confronto con altri centri con caratteristiche geomorfologiche simili sfruttate da appostamenti militari a partire da tarda antichità e primo Medioevo.

L'area fortificata del promontorio non doveva essere l'unica: come si è detto, nella zona compresa tra il fiume Adda e la località S. Martino si segnala la presenza di molti toponimi significativi (via delle Racche/Rocche, Rocchetta, Cascina Rocca); inoltre lungo l'Adda, tra Trezzo e Cornate, va senz'altro collocato un centro fortificato citato nel testamento di Liutefredo (fine del X secolo): il *Castrum qui nominatur Rauca* (cioè il castello denominato Rocca), la cui precisa ubicazione ancora non è certa, ma che nuovamente segnala la concentrazione di patrimoni fiscali e di interessi di personaggi di alto rango per quest'area del territorio abduano.

(S.S.)



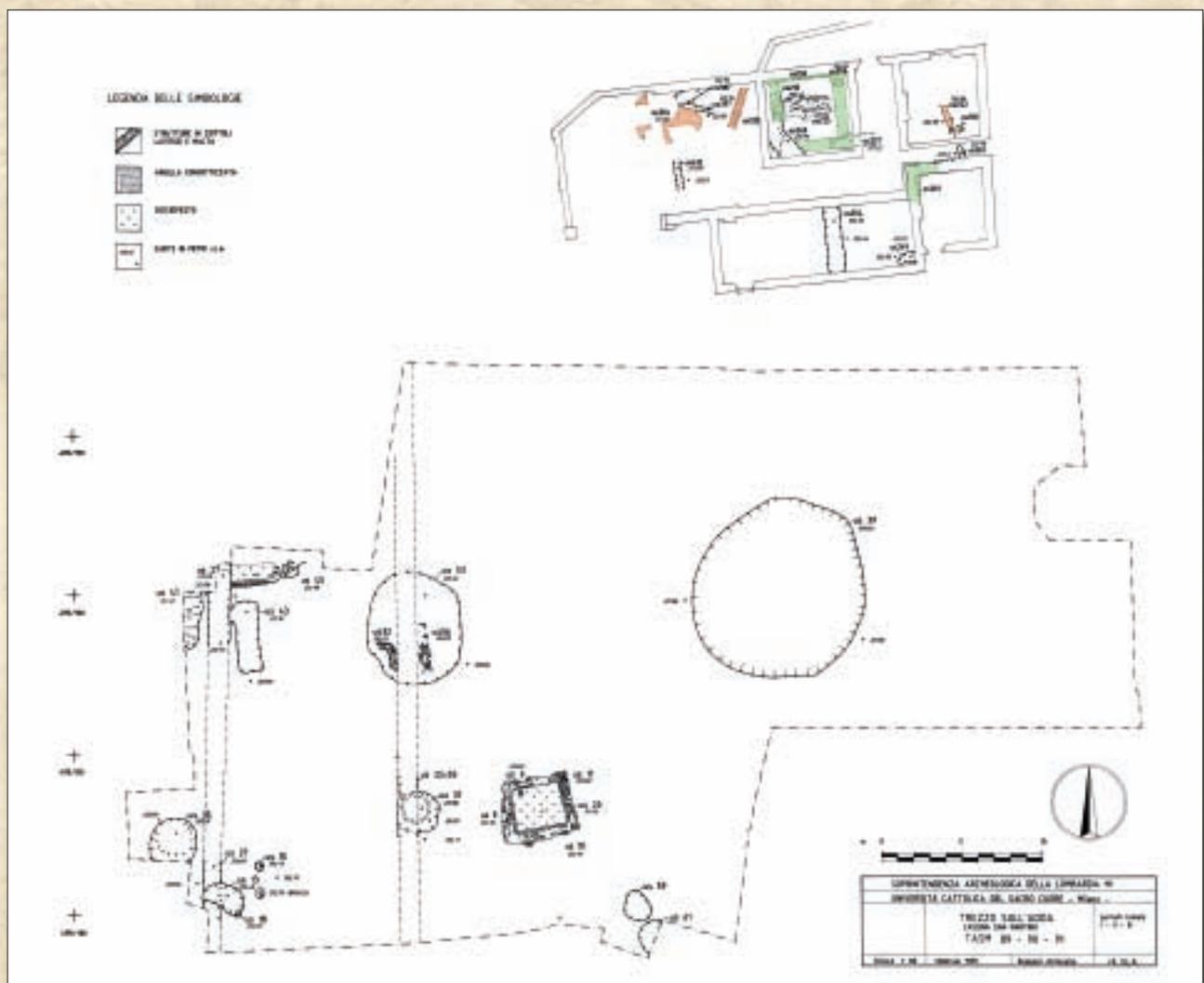
6

# L'età altomedievale: gli scavi nel sepolcreto nobiliare e nella chiesa di S. Martino

Tra il 1976 e il '78 in via delle Racche/Rocche, in occasione di scavi per un cantiere edile, ci fu l'eccezionale rinvenimento di cinque sepolture appartenenti ad un piccolo sepolcreto isolato. Si tratta dei resti di membri dell'alta nobiltà longobarda, qui vissuti nel VII secolo e sepolti in tombe monumentali con la *panoplia* di armi completa (scudo, lancia, *spatha* – spada- e *scramasax* –pugnale), in tre casi con prestigiosi anelli, due dei quali - con i nomi di Ansaldo e Rodchis - certamente con funzione di sigillo.

Nel 1988 quando fu programmata la costruzione di un condominio al posto della vecchia cascina che aveva inglobato l'antico oratorio di S. Martino, a circa un chilometro a nord dell'abitato, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, allora diretta dalla dott.ssa Elisabetta Roffia, decise di condizionare l'approvazione del progetto per la costruzione del nuovo complesso all'indagine archeologica preventiva eseguita dall'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la direzione scientifica di Silvia Lusuardi Siena. Il toponimo S. Martino, tanto diffuso già nei primi secoli del medioevo, e la presenza a circa 200 metri in linea d'aria delle tombe dei 'signori degli anelli' lasciavano infatti intravedere la possibilità che sotto i ruderi della cascina si nascondesse un'importante parte della storia trezzese.

Grazie a queste premesse presso la Cascina S. Martino tra il 1989 e il 1991, sono stati eseguiti scavi che



hanno permesso di mettere in luce resti di almeno tre generazioni di nobili longobardi, comparabili per prestigio e livello sociale ai cinque alti dignitari sepolti poco distanti.

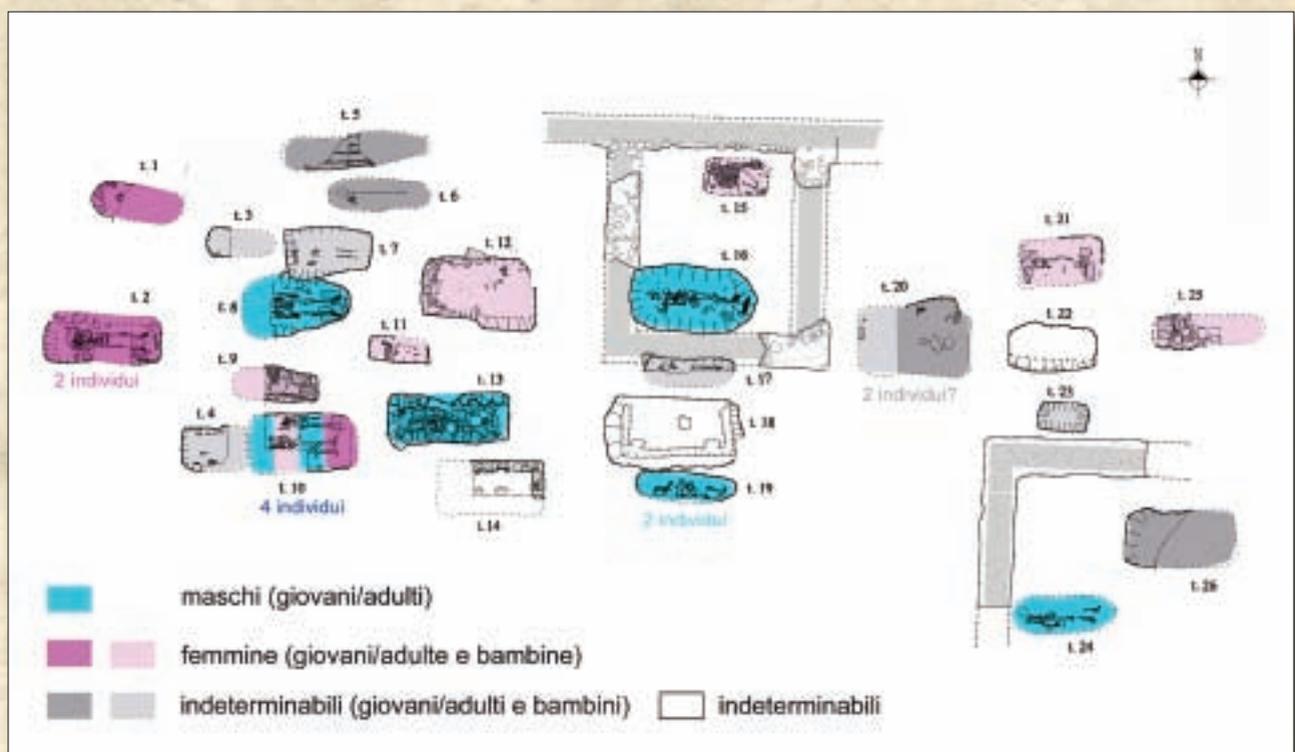
Sarebbe di estremo interesse poter indagare anche l'insediamento in cui tali nobili vissero: di loro conosciamo, infatti, il luogo di sepoltura e il rituale di deposizione, mentre le tracce materiali delle loro case, sepolte verosimilmente in una zona non lontana, forse collocabile tra Cascina S. Martino e la Cascina Rocca, attendono ancora di essere localizzate e portate alla luce.

Nelle fonti documentarie del XII secolo è ricordato, entro il complesso di Cascina Rocca, un oratorio dedicato a S. Alessandro *ad Domum* che sembra proprio rimandare a una residenza di prestigio di cui si conservava memoria: che questa indicazione alluda al luogo in cui vissero i nobili longobardi e i 'signori degli anelli' è certamente di grande suggestione.

Lo scavo presso la Cascina San Martino ha permesso di risalire alle origini dell'insediamento nell'area: dall'età augustea (fine del I secolo a.C.) fino al III secolo d.C. questa risulta interessata da resti di un complesso residenziale-produttivo (*villa rustica*) legato probabilmente all'estrazione e lavorazione dell'argilla, fornaci per laterizi (ma forse anche per la lavorazione di metalli data la presenza di scorie di fusione) sono testimoniate da scarse ma eloquenti tracce di alterazione termica del suolo in alcune aree dello scavo (fig. 7).

In epoca tardo romana (III-IV secolo d.C.) la villa rustica fu ristrutturata con migliorie, tra cui l'installazione, in alcuni locali, di un sistema di riscaldamento attraverso la circolazione di aria calda in un'intercapedine del pavimento ottenuta con *suspensurae* e *tubuli*. I numerosi frammenti di stoviglie da tavola e da cucina recuperati in diversi scarichi evidenziano che l'area fu occupata fino al VI secolo e fu connotata da ambienti qualitativamente differenti, con destinazione funzionale non sempre accertabile e con tracce di declino in alcune delle zone indagate.

La guerra tra Goti e Bizantini alla metà del secolo e nel 568 l'arrivo dei Longobardi in Italia settentrionale e il loro stanziamento nel territorio trezzese segnano il totale declino della villa che, abbandonata, in breve tempo andò in rovina. L'area un tempo abitata divenne luogo di sepoltura di un gruppo familiare di nuovi





9

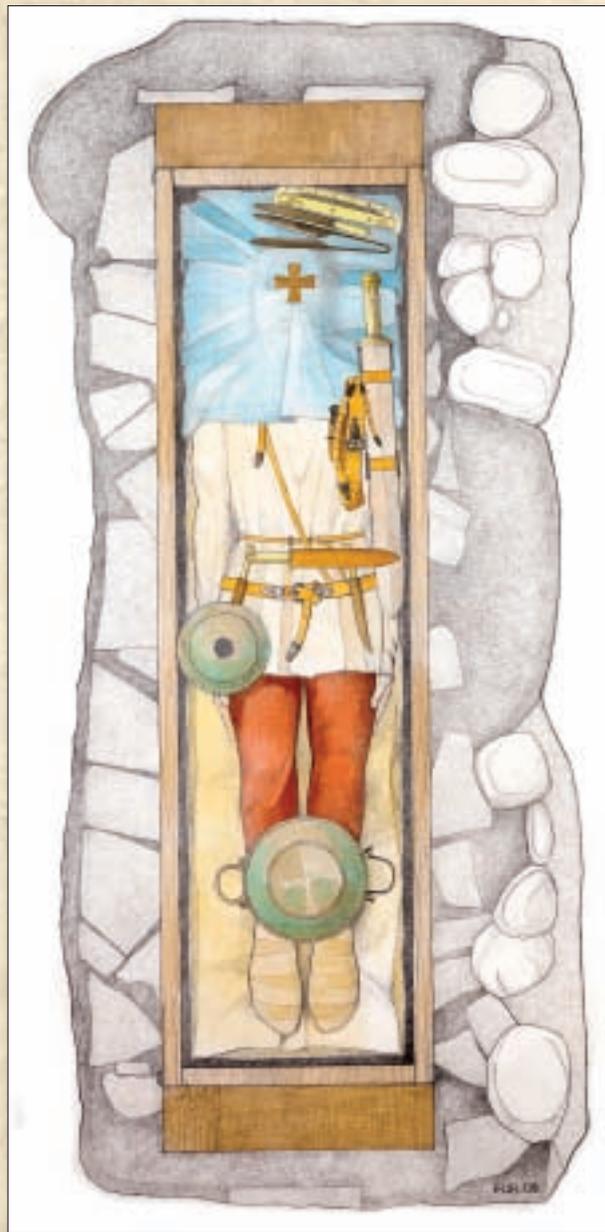


10

arrivati da poco stanziati a Trezzo che probabilmente pose le proprie case poco lontano. A tale gruppo appartenevano almeno trentaquattro individui (maschi, femmine, infanti) deposti in posizioni ravvicinate entro tombe costruite con cura, alcune delle quali vennero più volte riutilizzate per deporre membri della stessa famiglia o consanguinei, come confermano le analisi del DNA dei defunti della tomba 10 (fig. 8).

Secondo l'uso dell'epoca, la maggior parte dei nobili inumati nel sepolcreto di S. Martino era accompagnate da un ricco corredo che variava a seconda del sesso e dello *status* sociale: le donne erano sepolte con i loro gioielli (bracciali e più spesso collane in paste vitree e orecchini in oro o in argento), con pettini in osso (fig. 9) e talora con fusaiole (oggetti usati per la tessitura); le donne di più alto rango sociale indossavano abiti con broccato d'oro. Gli uomini erano in genere accompagnati dalle armi da offesa (spade, *scramasax* riposti entro foderi in materiali deperibili come legno e cuoio riconoscibili solo grazie a mirate indagini di laboratorio) o da difesa (scudi), dalle cinture per la sospensione delle armi, delle quali rimangono le guarnizioni metalliche, e da utensili come coltelli e cesoie, che potevano trovare impiego in attività domestiche, artigianali, ma forse anche nella cura del corpo. Alcuni defunti, senza distinzione di sesso o di età, avevano il volto coperto da un sudario in velo su cui erano cucite crocette in sottile lamina d'oro decorate con motivi ad intreccio realizzate tramite l'impressione di appositi 'stampi', in cui si riconoscono spesso animali stilizzati (fig. 10). Quasi tutte le tombe individuate nell'area furono aperte e la maggior parte del corredo sottratto; la sola eccezione è rappresentata dalla tomba 13, sfuggita casualmente alla violazione e rinvenuta intatta al momento dello scavo e dunque di estrema utilità per comprendere il rituale funerario anche delle altre sepolture. Essa conteneva i resti di un fanciullo di circa 11-12 anni, deposto entro una bara lignea con il volto coperto da un sudario su cui era stata cucita una crocetta aurea e trattato con gli onori di un adulto: indossava infatti la cintura per la sospensione delle armi (una spada nel fodero presso il braccio sinistro e uno *scramasax* posato sul ventre); vicino al capo un pettine in osso nella sua custodia, cesoie e un coltello in ferro. Segno di particolare distinzione sociale erano due recipienti bronzei: la fiasca posta sul bacino e un bacile capovolto sui piedi (figg. 11-12).

In un momento difficilmente precisabile le sepolture furono aperte e i manufatti di maggiori dimensioni e



11



12

probabilmente di maggior valore sottratti. Per tale ragione gli archeologi hanno rinvenuto solo oggetti di piccole dimensioni -evidentemente sfuggiti ai violatori- e le crocette auree lasciate nelle tombe forse come gesto di rispetto per il simbolo cristiano, se non di timore superstizioso.

Gli elementi di corredo superstiti rinvenuti all'interno delle sepolture già 'disturbate' hanno permesso comunque di riconoscere con precisione il periodo nel quale i loro proprietari vissero: accanto a individui longobardi 'di prima generazione' (coloro cioè che nel 568 arrivarono in Italia dalla Pannonia e occuparono la Pianura Padana) furono inumati i loro discendenti per altre due generazioni, fino almeno alla metà del VII secolo o poco oltre. Proprio in questo momento, quando ormai erano definitivamente convertiti al cristianesimo, essi vollero monumentalizzare il sepolcreto dei propri padri, demolendo i ruderi dell'ormai vetusta villa romana ed edificando una piccola chiesa, in modo da inglobare il nucleo di tombe più antiche e più ricche, lasciando all'esterno dell'area sacra le tombe più povere, quasi del tutto prive di monili ed elementi di corredo. Nella chiesa, con pianta molto semplice a navata unica e coro rettangolare canonicamente orientato ad est, non si sono rinvenute tracce del pavimento che i numerosi cantieri per i rifacimenti hanno evidentemente asportato.

È da sottolineare una coincidenza di eventi interessanti per la storia di Trezzo che gli scavi archeologici hanno consentito di riconoscere e di correlare: la chiesa di S. Martino fu eretta negli stessi anni in cui in questo territorio vissero e probabilmente esercitarono il loro potere i cosiddetti 'signori degli anelli', personaggi di altissimo rango legati alla corte regia, e questo contribuisce a qualificare Trezzo non come un semplice insediamento ma come un centro di potere politico, militare e amministrativo del regno longobardo.

Dalla metà del VII secolo l'area dove sorse S. Martino perse la funzione funeraria, evidentemente perché altre zone non lontane furono destinate a tale scopo (forse S. Michele in Sallianense?). Per mille anni la chiesa fondata dalla comunità longobarda continuò ad essere luogo di culto e ovviamente necessitò di numerosi interventi: molti di essi non hanno lasciato tracce materiali ben leggibili perché durante le ristrutturazioni gli impianti precedenti vennero in buona parte distrutti e asportati. In questo caso le fonti scritte aiutano gli archeologi a ricomporre piccoli e sparsi frammenti e, grazie ad una utile integrazione di dati, è possibile pervenire comunque ad una ricostruzione fondata di quanto avvenne all'edificio nel corso del tempo.

Nel XVI secolo, quando S. Carlo Borromeo fu in visita a Trezzo, la chiesa di S. Martino risultava ancora 'piuttosto elegante' con annessa una casa per il suo custode. Nel secolo successivo oltre ad ingrandimenti verso ovest, riconoscibili nella ricostruzione di un portico già documentato anche nelle visite pastorali del secolo precedente, le fonti scritte segnalano la presenza di un campanile confermato dai resti archeologici rinvenuti, ma informano circa problemi di stabilità e segnalano la necessità che la chiesa sia puntellata, perché il tetto non crolli.

Solo nell'Ottocento l'edificio perse la sua funzione culturale: la costruzione di tramezzi interni allo scopo di frazionare gli spazi creò una serie di ambienti con scopi abitativi e chiuse il ciclo di vita di una delle più antiche chiese di Trezzo.

(E.S.)

## Gli scavi nella chiesa di S. Stefano in Valverde

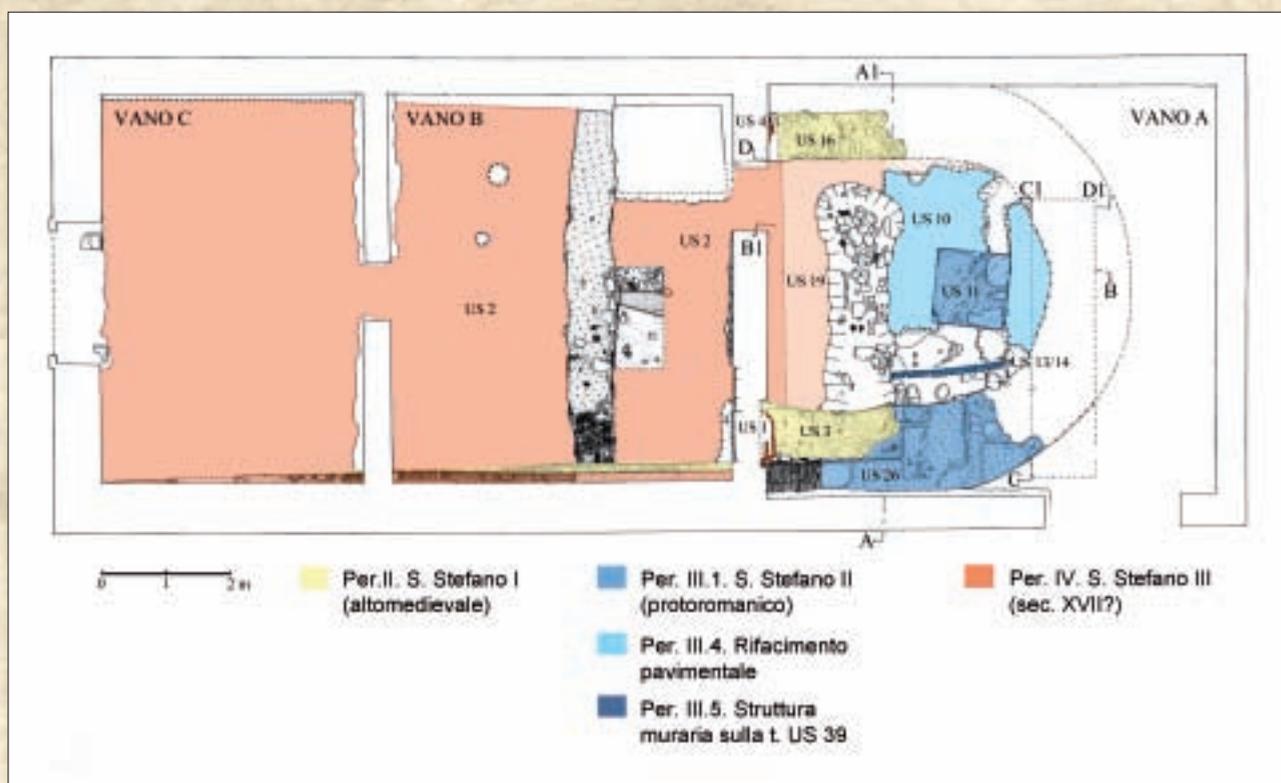
Mentre era in corso l'attività di scavo in zona Cascina S. Martino, nella primavera del 1990 gli archeologi furono chiamati ad intervenire anche nel centro storico di Trezzo, in piazza S. Stefano, dove si era iniziato il restauro della palazzina della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Fu questa l'occasione per un'indagine nel luogo dove era collocata l'antica chiesa di S. Stefano, menzionata nelle fonti scritte fin dal XIII secolo.

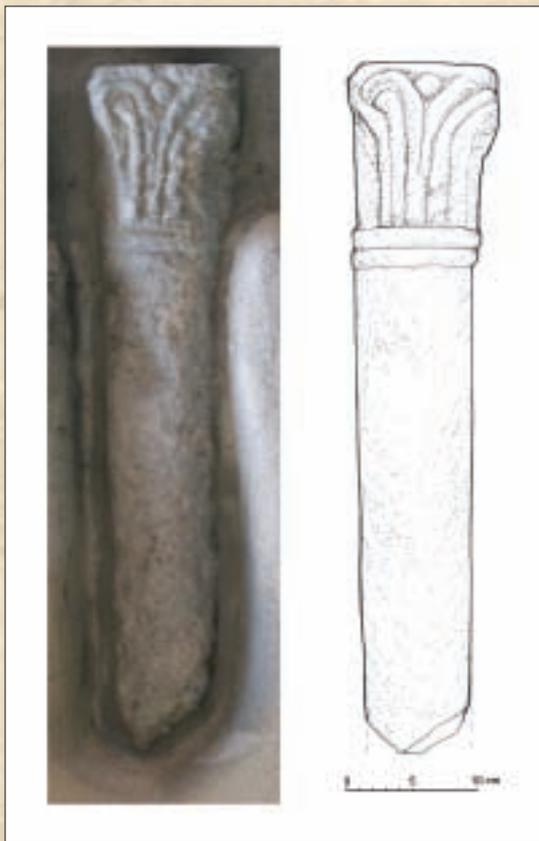
Malgrado i tempi brevi concessi alla ricerca archeologica e i limiti dello spazio indagabile, lo scavo ha consentito di raccogliere informazioni preziose su un luogo di culto di cui si era persa la memoria e che tuttora si presenta come l'unico spazio indagato stratigraficamente all'interno del centro storico.

I reperti ceramici più antichi rinvenuti, limitati ma significativi, indicano un'occupazione dell'area risalente alla fine del VI-V secolo a.C. e fanno supporre in questa zona prossima al fiume l'esistenza di un abitato da correlare alla celebre situla decorata ritrovata a Trezzo nell'Ottocento e appartenente ad un'area sepolcrale golasecchiana (è assai significativo che anche a Capriate S. Gervasio, proprio di fronte a Trezzo sulla sponda bergamasca dell'Adda, siano state rinvenute tracce di un abitato golasecchiano, occupato dal VII fino al V secolo a.C.). Immediatamente al di sopra degli strati protostorici, con un brusco salto cronologico, si sono individuati i livelli appartenenti all'edificio di culto (fig. 13).

Per la chiesa di S. Stefano sono state riconosciute con sicurezza almeno tre fasi costruttive:

1. La prima chiesa, paleocristiana o altomedievale, a cui appartengono i due lacerti murari più antichi, che permettono di ricostruire il profilo di un'abside ad arco leggermente oltrepassato. Si è privi per questo periodo dell'edificio di elementi certi di datazione; segnale di una cronologia almeno altomedievale della prima fase (ma non si può escludere l'ipotesi di una fase più antica, a cui rimanderebbe tra l'altro l'intitolazione a S. Stefano) è da considerare la colonnina con capitello a decorazione vegetale stilizzata di VIII secolo, forse





14

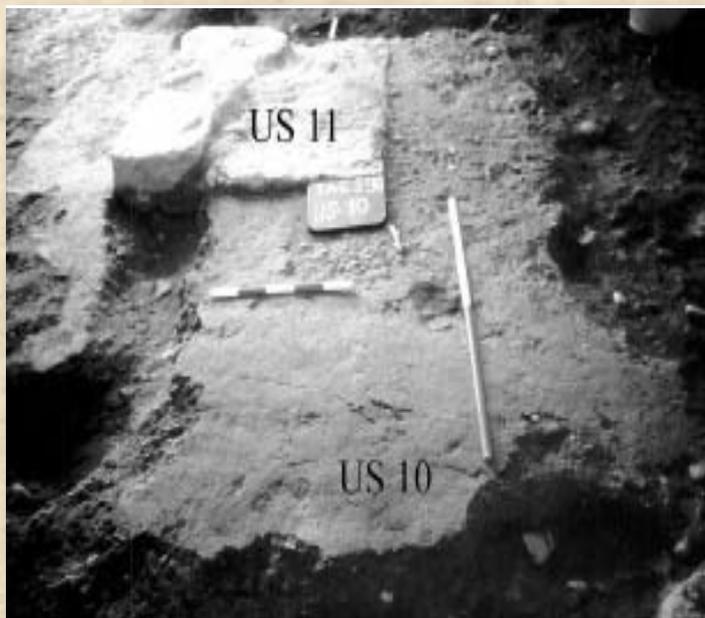
appartenente ad un altare (fig. 14), reimpiegata nel perimetrale esterno orientale della palazzina della Società Operaia.

2. La chiesa protoromanica: l'edificio venne totalmente ricostruito, come testimoniano i resti di una profonda abside di forma semicircolare che ingloba la precedente (anche in questo caso la situazione è meglio leggibile lungo il perimetrale sud e solo ipotizzabile per quello nord); della chiesa protoromanica si sono individuate la fondazione dell'abside, in pietre squadrate e ciottoli di fiume, e la porzione inferiore di un altare a blocco, che conserva ancora *in situ* sul lato nord tracce del rivestimento di intonaco bianco (fig. 15).

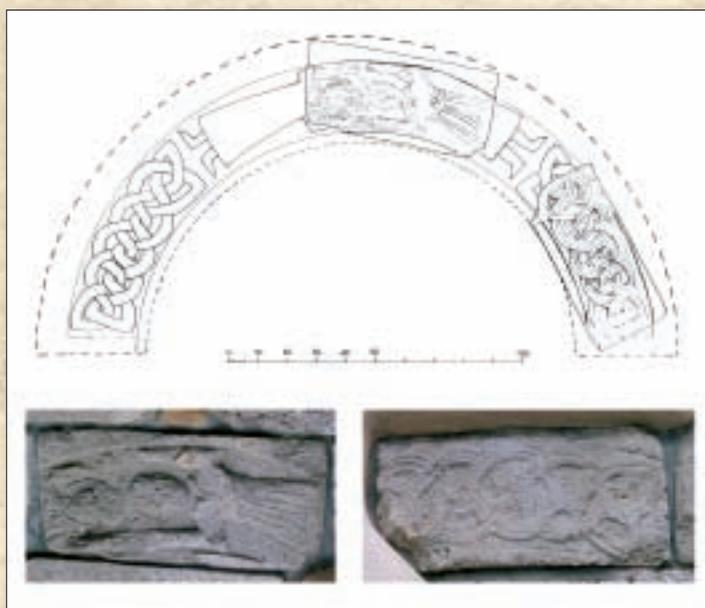
A questa fase vanno assegnati due rilievi scultorei, databili all'XI secolo, ora reimpiegati nella facciata della palazzina della Società Operaia: l'uno decorato con un motivo ad intreccio, l'altro con figure di oranti, appartenenti alla decorazione del portale della chiesa (fig. 16).

Malgrado la perdita pressoché totale dell'apparato decorativo, ad eccezione dei due rilievi citati e di alcuni frammenti policromi di intonaco, per lo più sporadici o provenienti da strati di riporto, e la mancata conservazione degli alzati, in particolare della facciata e dell'abside, l'aspetto dell'edificio di culto romanico (aula unica rettangolare monoabsidata) può essere ricostruito grazie alla descrizione fornita dagli atti delle Visite Pastorali degli inizi del XVII secolo, anteriori alla ricostruzione secentesca.

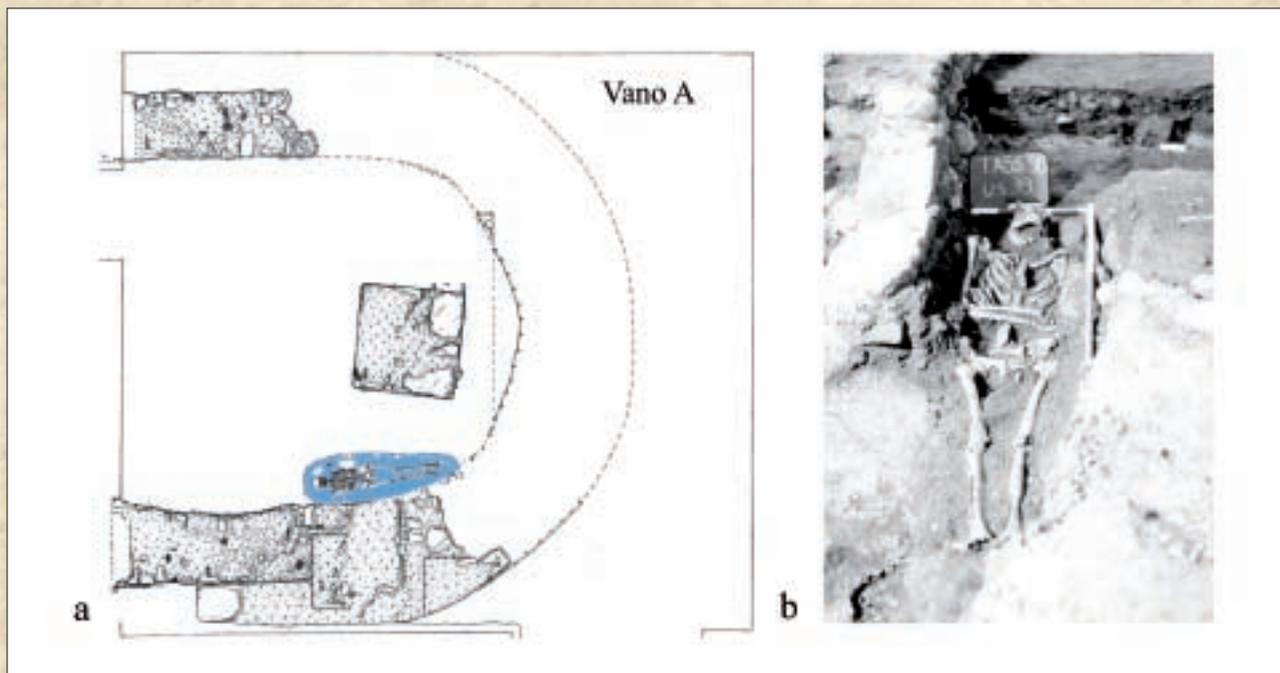
La chiesa era utilizzata anche per funzioni sepolcrali, come attesta il rinvenimento di diversi resti ossei negli strati scavati e di una tomba (di cronologia imprecisabile) collocata in posizione privilegiata a lato del-



15



16



17

l'altare (fig. 17). Tracce molteplici di interventi di asportazione, probabilmente di sepolture, hanno determinato la perdita dei pavimenti originari di cui si sono recuperate solo esigue porzioni. Una moneta di XIV-XV secolo nel riempimento di una buca (forse una tomba asportata) offre un indizio utile per fissare la cronologia di tali interventi (fig. 18).

3. La chiesa barocca e la sua demolizione: un'ulteriore fase edilizia va riconosciuta in due altri lacerti murari, conservati in porzioni minime, solo indizi di una successiva ricostruzione dell'edificio in laterizi; si può ipotizzare che S. Stefano abbia mantenuto il medesimo impianto planimetrico e all'incirca le medesime dimensioni della fase precedente. Gli atti delle Visite Pastorali segnalano una ricostruzione nel 1644, che però non risolve la situazione precaria dell'edificio, che sembra trovarsi periodicamente in uno stato di semiabbandono: esso infatti risulta spesso bisognoso di manutenzione e di restauri, estremamente modesto nell'aspetto, molto poco frequentato dai fedeli, incapace di sostenersi e per questo motivo già unito da S. Carlo Borromeo alla Parrocchiale.

Lo scavo ha riconosciuto anche la trincea di asportazione dell'abside semicircolare protoromanica, nel terreno di riempimento della quale sono stati recuperati reperti ceramici databili tra XVI e XVII secolo. Dalla testimonianza delle piante catastali ottocentesche apprendiamo che l'edificio, sconsecrato dal 1766 e adibito ad usi civili, mantenne l'abside fino almeno al 1854, mentre ne risulta ormai privo nel 1887. Nel 1933 l'immobile di piazza S. Stefano divenne la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, istituita nel 1879 a fini assistenziali.

(S.S.)



18

## La chiesa e il sepolcreto di S. Michele in Sallianense: testimonianze di una comunità medievale nel contado milanese

A seguito delle ricerche storico-archivistiche nel 2006 sono stati avviati scavi archeologici in località Sallianense, finanziati dal Comune di Trezzo e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la direzione scientifica della prof.ssa Silvia Lusuardi Siena e della dott.ssa Caterina Giostra e con la partecipazione di collaboratori dell'Istituto di Archeologia e di numerosi studenti volontari.

All'avvio degli scavi si è compreso che l'area, originariamente costituita da un dosso sopra il quale era stata eretta la chiesa, era già stata fortemente intaccata da interventi recenti di livellamento a scopo agricolo del terreno e che pertanto molti dei depositi archeologici

erano già stati rimossi. Nonostante ciò le indagini hanno consentito di riportare alla luce molte informazioni sia sulla chiesa e l'annesso sepolcreto, sia su strutture che hanno preceduto l'edificio di culto (fig. 19).

A testimoniare una frequentazione dell'area già in epoca romana sono il rinvenimento di un asse di Tiberio (22-30 d.C.) e un tratto di una strada *glareata* (ossia coperta in superficie con piccoli ciottoli e pietre) orientata est-ovest che costituiva un percorso più antico rispetto alla medievale Strada Vecchia per Monza collocata più a settentrione (fig. 20). La *glareata* perse la sua funzione tra la tarda antichità (V secolo) e la prima età longobarda (fine VI-inizi VII secolo), quando, proprio al di sopra di essa, venne realizzato un piccolo vano quadrangolare con funzione abitativa, che le analisi al carbonio 14 (ossia analisi scientifiche che consentono di datare reperti organici) hanno assegnato alla prima età longobarda. Nel momento in cui il vano venne abbandonato l'area mutò destinazione d'uso e su di essa venne costruita la chiesa altomedievale di S. Michele (fig. 21). Dell'edificio si conservano solo scarsi resti strutturali a causa di interventi recenti che hanno intaccato buona parte della collina: è stato comunque possibile ricostruirne la storia e comprendere che nel X secolo la chiesa era già in uso, circondata da un cimitero con numerose fosse sepolcrali in nuda terra o



19



20



21

con strutture in ciottoli e laterizi disposte su più livelli e quindi intensamente utilizzato. All'interno della chiesa si è scoperta una sola tomba monumentale probabilmente bisoma (ossia per due individui), svuotata in antico. La sepoltura, a cassa di muratura dotata di 'cuscino' per l'appoggio del capo, è orientata ovest-est e in posizione pressoché centrale all'aula; era forse destinata ad accogliere individui di spicco della società dell'epoca o i committenti della chiesa (figg. 22-23). Al suo interno, in terreno di riempimento, è stato recuperato un ottavo di siliqua del re longobardo Perarito - una moneta argentea prodotta tra il 672 e il 688 - forse deposto a corredare la sepoltura privilegiata.



22



23

Lo sviluppo planimetrico della chiesa, ricostruito sulla sola base delle fondazioni riportate alla luce, mutò nel corso dei secoli forse in relazione alle necessità e alla crescita della popolazione. Dal più antico edificio a navata unica e di più ridotte dimensioni si passò, attraverso successive trasformazioni, a un'aula absidata con dimensioni interne di circa m 20 x 7,60, realizzata sempre con materiali locali, ciottoli e pietre legati da malta, ma messi in opera con modalità costruttive diverse rispetto alle murature precedenti, opera di differenti maestranze operanti nel luogo.



Nel cimitero che circondava la chiesa vennero sepolti almeno 154 individui e molte tombe furono più volte utilizzate; esse ospitavano defunti di diversa estrazione sociale, fattore suggerito dalle differenti tipologie costruttive (dalle più povere fosse in nuda terra a quelle maggiormente rifinite con strutture perimetrali in ciottoli e laterizi) (fig. 24).

La maggior parte degli individui venne inumata con il corpo avvolto solo in un sudario costrittivo senza elementi di ornamento o di corredo. Poche eccezioni sono però presenti in alcune delle sepolture di epoca basomedievale, come talora si riscontra anche in cimiteri italiani ed europei coevi. Si tratta di una fibbia, di due anelli a fascia in bronzo infilati al dito dei rispettivi inumati e di quattro chiavi in ferro deposte sul bacino, queste ultime forse per connotare donne sposate alle quali questi oggetti erano stati donati al momento del matrimonio per custodire simbolicamente i beni familiari (fig. 25).

Un gruppo minoritario di defunti venne sepolto in posizioni anomale, come i soggetti deposti proni, o fu oggetto di pratiche singolari come quello a cui, riaperta la tomba, venne asportata la mandibola e posizionato al suo posto un sasso di grosse dimensioni (fig. 26). Tali azioni sono probabilmente da porre in relazione con credenze e paure arcaiche nei confronti di persone che in vita venivano percepite come soggetti negativi, ladri, suicidi. Il timore legato alla morte di costoro rendeva necessario, per la mentalità dell'epoca, impedire un loro eventuale ritorno in vita.

La comunità trezzese qui deposta, sulla base degli studi effettuati, risulta costituita sia da individui adulti di



25

nesso femminile e maschile sia da soggetti che non avevano ancora raggiunto la maggiore età. Si tratta in prevalenza di una popolazione con una maggiore longevità per le donne, ma in cui gli individui di entrambi i sessi morivano di sovente tra i 35 e i 50 anni; la statura media era piuttosto contenuta (m 1,60), le patologie dentarie e scheletriche nella norma, così come le malattie metaboliche. Lo stile di vita e le abitudini alimentari erano pertanto tipiche di una popolazione contadina, con soggetti dediti all'agricoltura e colpiti dalle tipiche patologie in cui incorrono tali lavoratori; non mancano alcune eccezioni che segnalano individui dediti in vita ad altre attività o appartenenti a più alte classi sociali.

Le ricerche condotte a S. Michele in Sallianense rappresentano un interessante esempio per ricostruire la vita delle popolazioni rurali medievali dell'Italia Settentrionale: le loro credenze religiose e il loro stile di vita non sono che alcuni degli aspetti che si sono potuti ricostruire grazie all'archeologia.

Le indagini archeologiche condotte a Trezzo dagli anni '70 ad oggi hanno consentito di conoscere da vicino alcuni degli edifici di culto e le pratiche funerarie della popolazione trezzese nel Medioevo; si auspica che il prosieguo della ricerca completi le nostre informazioni sugli altrettanto interessanti ambiti delle strutture abitative e produttive.

(E.D.)



26

## Per approfondire

'Anulus sui effigii'. *Identità e rappresentazione negli anelli-sigillo longobardi* (Atti della giornata di studi, Milano, 29 aprile 2004), a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2006.

*Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda, il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino, le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA, Milano 2012 (Contributi di Archeologia, 5).

C. GIOSTRA, *La chiesa di San Michele e il villaggio "Sallianense"*, brochure, Milano 2009.

*I Signori degli Anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi in memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze* (Atti della Giornata di Studio, Milano, 17 maggio 2001), a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2004.

*La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. ROFFIA, Firenze 1986 (Ricerche di Archeologia alto-medievale e medievale, 12/13).

S. LUSUARDI SIENA, *Qualche considerazione sulla necropoli longobarda in località Cascina San Martino a Trezzo sull'Adda (Milano)*, in *Scavi Medievali in Italia*, a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma 1995 (Quaderni di Archeologia medievale, 1), pp. 9-28.

S. LUSUARDI SIENA, *Alcune riflessioni sulla "ideologia funeraria" longobarda alla luce del recente scavo nella necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda* (Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, pp. 365-375.

S. LUSUARDI SIENA, S. SIRONI, *Alle origini del castello di Trezzo sull'Adda: problemi aperti*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda* (Atti del Convegno, Varenna, 15 ottobre 2005), a cura di G. COLMUTO ZANELLA, L. RONCAI, G. SCARAMELLINI, Sondrio 2010, pp. 89-98.





*L'area funeraria della chiesa di S. Michele durante lo scavo del 2009.*